

SENATO DELLA REPUBBLICA

————— XII LEGISLATURA —————

7^a COMMISSIONE PERMANENTE

(Istruzione pubblica, beni culturali, ricerca scientifica, spettacolo e sport)

INDAGINE CONOSCITIVA SULLO STATO DI ATTUAZIONE DEI CORSI DI DIPLOMA UNIVERSITARIO

1^o Resoconto stenografico

SEDUTA DI MERCOLEDÌ 17 GENNAIO 1996

Presidenza del vice presidente BISCARDI

INDICE**Audizione dei rappresentanti della Confindustria**

PRESIDENTE	Pag. 3, 6, 9 e passim	GIULIANO	Pag. 3, 9
MASULLO (Progr. Feder.)	8		
MERIGLIANO (Forza Italia)	7		
SERRA (Lega Nord)	7		

**Audizione dei rappresentanti della CGIL-Università, della CISL-Università, della
UIL-Università e della CISNAL-Università**

PRESIDENTE	Pag. 10, 15, 17 e passim	GAROFALO	Pag. 16
MASULLO (Progr. Feder.)	17	GRECO	11
SERRA (Lega Nord)	14, 15, 16	MELILLO	12
		NERI	14
		PALOMBI	13, 14, 16

Interviene il sottosegretario di Stato per la pubblica istruzione Corradini.

Intervengono altresì, ai sensi dell'articolo 48 del Regolamento, in rappresentanza della Confindustria il dottor Aldo Giuliano, dirigente responsabile della formazione universitaria e post-universitaria, il dottor Bruno Nobile, dirigente responsabile dei rapporti parlamentari, e la dottoressa Costanza Patti, dirigente dell'area scuola, formazione e ricerca; in rappresentanza della CGIL-Università il professor Mario Giovanni Garofalo, segretario generale, e il professor Guido Greco; in rappresentanza della CISL-Università la professoressa Luigia Melillo, segretario generale nazionale, e il dottor Pietro Gelardi; in rappresentanza della UIL-Università la dottoressa Paola Neri, segretario nazionale, e in rappresentanza della CISNAL-Università il professor Liborio Mignemi, segretario provinciale del settore scuola-università, il professor Giovanni Palombi, responsabile nazionale del settore università, e il dottor Sili Scavalli, responsabile sindacale per l'università «La Sapienza».

I lavori hanno inizio alle ore 17,35.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca l'indagine conoscitiva sullo stato di attuazione dei corsi di diploma universitario.

Ricordo che l'odierna audizione è la prima di quelle previste nell'ambito dell'indagine conoscitiva, il cui svolgimento è stato deliberato dalla Commissione alla luce della relazione da me svolta ai sensi dell'articolo 46, comma 2, del Regolamento, in ordine all'attuazione della legge n. 341 del 1990.

Se la Commissione conviene, propongo di iniziare con l'audizione dei rappresentanti della Confindustria per poi passare all'audizione dei rappresentanti delle organizzazioni sindacali. Poichè non si fanno osservazioni, così rimane stabilito.

Audizione dei rappresentanti della Confindustria

PRESIDENTE. Ringrazio il dottor Giuliano, dirigente responsabile per la formazione universitaria e post-universitaria della Confindustria, il dottor Nobile, dirigente responsabile dei rapporti parlamentari, e la dottoressa Patti, dirigente dell'area scuola, formazione e ricerca, per aver aderito al nostro invito e do senz'altro la parola al dottor Giuliano per un'esposizione introduttiva.

GIULIANO. Signor Presidente, anzitutto vorrei a mia volta ringraziare la Commissione per l'opportunità che ci viene offerta di esporre la nostra posizione in merito ai diplomi universitari. Tale posizione forse va chiarita perchè la Confindustria, a nome del mondo imprenditoriale, è stata tra coloro che hanno proposto con più forza l'istituzione dei

corsi di diploma universitario e li difende ancora, nonostante si siano levate molte voci critiche da parte delle imprese e anche da parte nostra. Tali critiche peraltro non sono sullo strumento in sè quanto sulla sua attuazione.

Abbiamo sempre sostenuto che i diplomi universitari sono importanti per il sistema formativo italiano, in quanto completano la gamma dei prodotti offerti dal sistema stesso e lo modernizzano, allineandolo a quelli degli altri paesi europei. Modernizzazione per noi significa soprattutto disporre di prodotti che accompagnino i progressi che avvengono nella società e nel mondo del lavoro e in qualche modo sappiano anche anticiparli. Invece il nostro sistema formativo è rimasto fermo rispetto ai cambiamenti della società e solo da pochi anni si sta tentando di introdurre modifiche e riforme che possano renderlo più adeguato allo sviluppo sociale e maggiormente simile ai sistemi degli altri paesi europei, non per copiarli, ma soprattutto perchè solo titoli riconoscibili per i loro contenuti formativi e professionali a livello di Unione europea realizzano la cittadinanza europea e la circolazione della forza lavoro, due obiettivi estremamente importanti.

Sono questi i motivi per cui abbiamo sostenuto l'istituzione dei corsi di diploma universitario, uno strumento che si situa a metà tra la laurea, che per le sue finalità rinvia l'effettiva professionalizzazione ad un momento successivo, e il diploma di scuola secondaria, che ormai è divenuto del tutto insufficiente a causa dell'ampliamento delle conoscenze. In questo quadro il diploma universitario è sembrato uno strumento più flessibile, in grado di dare ai giovani un'opportunità per conseguire rapidamente una professionalità che consenta loro di inserirsi nel mondo del lavoro. Ciò vuol dire forse rinunciare a qualche opportunità di carriera, ad una certa qualità delle conoscenze tipica dell'università italiana, ma d'altra parte significa sicuramente facilitare l'inserimento nel mondo del lavoro e anche l'adattabilità alla realtà dell'impresa.

Le critiche che noi abbiamo mosso derivano dal fatto che a nostro avviso sono stati disattesi gli obiettivi originari del corso di diploma universitario, obiettivi che ritroviamo nella legge di attuazione; ciò è avvenuto per una serie di motivi. Sappiamo che molte università, o molta parte del mondo accademico, hanno subito quasi come una violenza l'introduzione del corso di diploma, che veniva considerato come una sorta di università di livello inferiore; sappiamo che il Ministero dell'università ha incontrato grandi difficoltà a reperire docenti di buon livello che insegnassero nei corsi di diploma, perchè questo sembrava un declassamento; c'è stata anche una notevole carenza di comunicazione nei confronti dei giovani e inevitabilmente il messaggio che è arrivato loro è stato quello di una via più breve per arrivare a qualcosa, ma senza chiarire bene quale fosse l'obiettivo da raggiungere.

Un altro elemento che ha agito in senso negativo sulla diffusione dei corsi di diploma, elemento che abbiamo evidenziato anche nella nostra memoria con i dati sull'andamento della domanda nei vari anni, è il riconoscimento del valore legale del titolo; per l'industria questo non è un elemento importante in quanto in sede di assunzione non si dà molto peso al titolo, ma finchè in Italia i titoli di studio avranno un valore legale sarà importante dare anche a questo segmento una sua visi-

bilità e soprattutto sopperire all'impossibilità di accesso alle carriere della pubblica amministrazione, ad esempio con l'iscrizione ad albi professionali. Non a caso nel primo anno i diplomi hanno avuto un certo successo e poi, via via che la conoscenza di questo strumento si diffondeva fra i giovani, c'è stato un riflusso, una riduzione della domanda, a mio avviso perchè questi aspetti negativi hanno pesato molto. Si è considerato che per un anno di studio in più conveniva ottenere la laurea, un titolo che si ritiene più valorizzato e apprezzato dalla società.

Su queste critiche abbiamo trovato una larga intesa con il Ministero dell'università; è stata istituita una commissione paritetica tra università, Ministero e Confindustria che ha lavorato su vari aspetti della formazione universitaria e che ha elaborato un documento, trasmesso a questa Commissione, nel quale si avanzano alcune proposte.

Tra le varie proposte vi è soprattutto quella di dare flessibilità al titolo di studio. Alcuni diplomi hanno una loro precisa configurazione e il loro successo deriva dall'essere ben definiti. I nuovi diplomi, soprattutto per la facoltà di ingegneria e di economia, presentano difficoltà maggiori e la nostra proposta è di rendere questo strumento più adattabile al mondo del lavoro e di raccordare l'offerta alla domanda e non viceversa.

L'università tradizionalmente raccoglie i giovani, per cui laddove l'università non esiste, deve essere lo studente a recarsi nel luogo dove essa è presente. Il diploma invece in molti casi potrebbe essere costituito considerando un maggior collegamento con il territorio, nelle aree dove sorge una determinata domanda o dove emerge l'esigenza da parte dell'impresa di avere un certo tipo di diploma o, ancora, dove esistono condizioni ambientali e territoriali adatte. Ciò significa prefigurare diplomi organizzati sulla base di un'attenta analisi della domanda esistente. Uno dei problemi maggiori è quello di assicurare agli studenti che conseguono il diploma, quindi con una elevata professionalità in un certo campo, di poter lavorare in quel campo, a differenza di un dottore in ingegneria che deve essere in grado di svolgere attività di vario genere.

Un'altra questione estremamente importante è il collegamento con il mondo del lavoro. Un quinto dei diplomi è nato a seguito di una collaborazione degli atenei con le imprese e le associazioni industriali. I risultati a volte sono stati positivi e a volte deludenti perchè talvolta le associazioni d'impresa hanno avuto la sensazione di essere sfruttate più per i contributi economici che potevano dare che non per l'esperienza che potevano mettere a disposizione.

Il diploma non si limita a dare importanza all'esperienza sul lavoro, magari anche attraverso lo svolgimento di *stage* di sei mesi, ma, anche sulla base di modalità completamente diverse, prevede innanzi tutto una verifica del profilo professionale che si vuole realizzare. Si tratta di configurare un progetto coerente con questo profilo professionale, di dare maggiore attenzione all'obiettivo da raggiungere piuttosto che al percorso da seguire e di considerare il piano di studio rispetto all'obiettivo, anche in collaborazione con gli ambienti destinatari del diploma, come l'impresa o altri segmenti della società. Al contrario, fino ad ora l'impresa è stata in genere poco coinvolta nella fase di docenza, progettazione e individuazione dei bisogni professionali, la didattica è cambiata

poco e spesso si svolge ancora in senso tradizionale e infine lo *stage* non è stato utilizzato come momento importante e significativo del percorso formativo ma solo come simulazione del lavoro futuro. Non essendo seguito ed inserito nel progetto didattico, lo *stage* ha perso molto significato per i giovani. Viceversa questo strumento in molti paesi funziona bene e l'alternanza scuola-lavoro può essere fatta rientrare in questo tipo di didattica.

Il Parlamento e il Governo possono fare ancora molto per dare nuovo slancio a questo strumento, da noi ritenuto estremamente importante, anche sulla base delle leggi attualmente in vigore. Chi ha molto coraggio e molte idee è riuscito, sulla base della normativa esistente, a svolgere un servizio molto interessante. Vorrei citare ad esempio il progetto "CAMPUS", un'iniziativa della Commissione europea, che è riuscita a realizzare un obiettivo molto significativo.

Crediamo che la strada da percorrere passi attraverso la massima flessibilità per adattare questo strumento alle esigenze che vengono individuate a livello di mondo del lavoro, di inserimento dei giovani, di professioni e di territorio.

Concludendo il mio intervento e rimanendo a disposizione per eventuali domande, segnalo che la dottoressa Patti ha seguito personalmente alcune esperienze significative di diplomi nati per soddisfare precise esigenze di certi settori o di complessi aziendali.

PRESIDENTE. Prima di passare alle domande o ad un'eventuale integrazione della dottoressa Patti, ringrazio i rappresentanti della Confindustria per la relazione illustrativa, nonché per il documento sulle collaborazioni in atto tra le imprese. Poiché è nostra intenzione cercare di raggiungere risultati che abbiamo poi uno sbocco sul piano legislativo, credo che sarebbe utile che la Confindustria prendesse visione anche della relazione introduttiva ai lavori della Commissione, da me redatta, in cui vengono messi a fuoco alcuni punti rilevanti.

Innanzitutto, viene posta in luce l'esigenza di flessibilità delle procedure di approvazione e di definizione dei contenuti curricolari; si tratta di prevedere la massima flessibilità non ancorata a passaggi burocratici che finiscono per dare alle lauree brevi un significato quasi eterno, trasformandole così in uno strumento non certamente agile. In secondo luogo, ed è un punto estremamente importante ai fini del contenimento della spesa, si fa riferimento ai rapporti con il post-secondario e con la formazione professionale, in modo da evitare inutili doppioni. In terzo luogo, si richiama il profilo degli sbocchi professionali e, infine, vi è la questione delle risorse finanziarie da investire, diminuite quest'anno da 65 a 50 miliardi.

Nel dare una copia di questa relazione ai rappresentanti della Confindustria, vorrei sottolineare che saremmo grati se, in aggiunta alla documentazione che ci propongono, potessero farci conoscere anche la loro opinione sulle questioni su cui la Commissione ritiene di dover procedere. Speriamo che il confronto possa avvenire nel modo più dialettico possibile, in modo da giungere a conclusioni veramente sostanziali.

MERIGLIANO. Mi sono interessato ai corsi di diploma universitario come professore della facoltà di ingegneria ed è mia intenzione verificare la validità di un'esperienza che ho fatto personalmente. Esistono diplomi per i quali si ritiene che tre anni siano sufficienti a garantire una preparazione molto specializzata. Tuttavia, il modello del mondo produttivo richiede un personale che abbia una larga preparazione di base, sulla quale poi innestare una specializzazione secondo le sue esigenze. Ci troviamo di fronte a una società che ogni cinque o sei anni cambia i suoi modi di produrre e quindi, mancando una vasta preparazione di base, le persone rischiano di non riuscire a mantenere il passo con i tempi.

Ritenete che tre anni siano sufficienti a dare una larga preparazione di base nel settore dell'ingegneria? A mio avviso, si dovrebbero prevedere quattro anni per il diploma di ingegneria, come accade in Germania, in modo da dare una larga preparazione di base e consentire a questi giovani, poichè vi è il problema di entrare nel mondo del lavoro, di arrivare all'esame di abilitazione per la professione di ingegnere o impegnandosi in altri programmi all'interno dell'università oppure addestrandosi nel mondo produttivo.

Vorrei sapere se questa mia idea corrisponde effettivamente ad un bisogno del mondo industriale; se le cose stanno come penso, infatti, non è necessario istituire un corso di diploma universitario nettamente separato dal corso di laurea, che comporta nei giovani la sensazione di seguire un corso di studi di «serie b». Sarebbe più opportuno porre il corso di diploma «in serie» rispetto al corso di laurea. In tal modo i giovani, dopo aver frequentato tre o quattro anni, se vogliono, possono proseguire gli studi universitari per una preparazione professionale più specifica; chi invece non vuole continuare gli studi, consegue il diploma dopo un certo numero di esami e poi completa la sua preparazione presso le industrie o praticando libere professioni. Questo che io descrivo è il modello tedesco, in cui il diploma e la laurea sono appunto «in serie».

Lo Stato italiano, a mio avviso, ha commesso un errore quando ha istituito i diplomi universitari ispirandosi al modello francese, che non prevede una larga preparazione di base ma forma diplomati molto specializzati. Ad esempio, a Padova, il corso di diploma di informatica ha dato risultati positivi perchè prepara dei tecnici informatici con metodi che prevedono la possibilità di seguire gli studi anche a distanza; per altri diplomi, invece, non riusciamo neanche a coprire i posti.

Queste che ho esposto sono le mie convinzioni: gradirei però avere da voi, che siete a diretto contatto con il mondo dell'impresa, informazioni più chiare.

SERRA. Signor Presidente, penso che il problema delle cosiddette lauree brevi, o diplomi universitari, di cui alla legge n. 341 del 1990, recante la riforma degli ordinamenti didattici universitari, si configuri in due aspetti fondamentali. Il primo riguarda l'adeguamento ai livelli degli altri paesi europei delle figure professionali già esistenti, operanti e già inquadrati, che dovevano semplicemente superare una certa fase di rodaggio anche nella formazione e nel riconoscimento pro-

fessionale. Il secondo aspetto concerne invece l'esigenza, come diceva il dottor Giuliano, di rispondere a nuove necessità.

Nel campo della sanità si tratta di figure già esistenti e ben inquadrare mentre in altri campi, relativi soprattutto alle nuove tecnologie, come il terziario, abbiamo grandi difficoltà, dovute prevalentemente allo scarso coordinamento, ad una certa remora verso figure nuove, al problema del valore legale dei titoli che, come ha sottolineato giustamente il dottor Giuliano, crea resistenze di tipo corporativo, generando quindi paure e preoccupazioni. A tutto questo si può fare fronte mettendo ordine, nel senso di stabilire profili professionali ben chiari, tutelati attraverso l'istituzione di albi professionali. Questi sono i principi fondamentali; agendo in questo senso dobbiamo preoccuparci anche di stabilire una norma transitoria per le equipollenze tra i titoli e di riordinare i regolamenti per l'accesso ai pubblici concorsi e all'iscrizione agli albi. Se affrontiamo la questione con serenità si può trovare una soluzione razionale ed in breve tempo.

Le istanze della Confindustria sono finalizzate in modo precipuo all'esistenza di questi diplomi universitari. Sarebbe opportuno istituzionalizzare il rapporto tra il Ministero dell'università e della ricerca scientifica e tecnologica e le associazioni di categoria, comprese quelle dell'industria e degli artigiani, per avere ordinamenti didattici più aderenti alla realtà; infatti, non deve essere più il mondo della cultura che va verso il mondo del lavoro, ma viceversa. Bisogna quindi acquisire le informazioni relative alle necessità del mercato e su questo modello creare figure professionali che devono essere ben definite anche in rapporto ai titoli già esistenti, per evitare di creare conflittualità.

MASULLO. Signor Presidente, poichè abbiamo l'occasione di avere qui i rappresentanti della Confindustria e quindi sostanzialmente del mondo delle imprese, vorrei porre alcune domande. Ci troviamo in un momento di profonde trasformazioni nell'organizzazione della produzione e questa trasformazione non soltanto è in atto rispetto al passato prossimo ma è destinata, per l'accelerazione dei cambiamenti tecnologici, a diventare sempre più rapida.

Di fronte ad un'organizzazione della produzione aperta a possibilità di autoadattamento molto rapide, quali sono le vostre esigenze e come si proiettano sui processi di formazione delle figure professionali presenti in sede universitaria e più direttamente impegnabili nell'organizzazione dell'impresa attraverso il sistema dei diplomi? Il sistema dei diplomi universitari è sorto sulla base di specificazioni professionali abbastanza irrigidite secondo una lunga tradizione del passato, ma oggi tutto questo va rapidamente sfaldandosi. Lei giustamente diceva, dottor Giuliano, che l'università deve rispondere ai bisogni e alle richieste del sistema produttivo. Di fronte a questa nuova realtà, avete in qualche modo constatato la avvenuta messa in cantiere di progetti per trasformare la situazione? Siete quindi in grado di proporre all'università delle elaborazioni di nuovi diplomi e di nuove figure professionali in risposta al futuro che si va preparando?

Credo che il vero problema sia questo, non tanto per rispondere al presente o tanto meno al passato recente, ma per rispondere innanzitutto al futuro prossimo.

PRESIDENTE. Invito il dottor Giuliano e gli altri rappresentanti della Confindustria a rispondere alle questioni loro rivolte dai colleghi senatori.

GIULIANO. Signor Presidente, mi sembra importante l'osservazione che faceva il senatore Merigliano e che ci trova in larga parte d'accordo. Abbiamo sempre detto che vi è maggiore esigenza di una buona formazione di base da parte della scuola e dell'università, però si pone seriamente il problema della differenza esistente tra il diploma universitario e la laurea, perchè se questa differenza non è chiara e netta inevitabilmente i giovani si orientano verso la laurea e non verso il diploma.

Il senatore Merigliano proponeva una configurazione «in serie» e non «in parallelo» dei due percorsi formativi. Ho fatto parte della commissione presieduta dal professor Zich, del Ministero dell'università e della ricerca scientifica e tecnologica, e proponevo anch'io che il diploma fosse posto «in serie» rispetto alla laurea. Ero soprattutto preoccupato del fatto che un giovane a 18 anni non è in grado di scegliere in maniera definitiva: può darsi che a quell'età non abbia molta voglia di studiare ma che a 21 anni tale voglia torni, anche perchè sappiamo che in genere la scuola non dà molte motivazioni, non stimola grandi interessi. Chi ha un basso rendimento nel liceo non è detto che non sia dotato per altri orientamenti di studi. Quindi, basare le decisioni future sul rendimento nella scuola precedente può essere una scelta limitata. Anch'io proponevo una soluzione di questo genere per non ridurre la possibilità di scelta del giovane.

Tuttavia, è anche vero che se pensiamo al diploma universitario come a un primo livello del percorso della laurea, come a una formazione di primo grado, il diploma non arriverà ad avere una sua fisionomia; ricordo che il professor Ruberti, quando pubblicizzò i diplomi e li sostenne, si proponeva anche di ridurre il *drop-out*, la mortalità universitaria, che a volte riguarda persone che hanno capacità diverse rispetto a quelle previste ad esempio nel biennio d'ingegneria, che è pensato proprio per operare una selezione. Se manterremo questa impostazione anche per i diplomi, avremo i *drop-out* nei corsi di laurea e altrettanti nei corsi di diploma. Invece questi ultimi hanno un senso se sono qualcosa di diverso, se hanno proprie finalità e modalità; penso che i diplomi debbano impartire in un periodo breve una grossa formazione di base e una piccola specializzazione, che però sia veramente idonea ad un inserimento immediato nel mondo del lavoro.

Vorrei fare un'altra osservazione. Ormai non si può pensare di esaurire le esigenze poste dal senatore Masullo con la scuola secondaria e con l'università: la formazione deve essere un processo continuo, in cui la scuola deve dare le basi, i primi elementi, ma poi c'è bisogno di ampliare le conoscenze. Pensiamo che molto di questo lavoro di arricchimento delle conoscenze dovrebbe essere compiuto dall'università e non dalle aziende, come purtroppo oggi avviene, con una funzione di supplenza rispetto alle università. Pensiamo che dalla scuola e dalle università possano uscire persone dotate di una professionalità; allora non è tanto importante proiettarsi nel futuro, perchè nel momento in cui facciamo una proiezione siamo superati da ciò che sta già avvenendo, ma è importante sapere oggi che risposta l'università può dare subito, fermo

restando che si debba anche attrezzare per dare una risposta ai problemi del domani.

Credo che si debba recuperare ogni tipo di formazione che occorre all'uomo, pur considerando che c'è un'altra formazione che si ottiene soltanto con il lavoro. Ma tutto ciò che è formazione teorica e sperimentale può e deve essere fornita dall'università: sono risposte che l'università deve dare al mondo del lavoro e non solo alle imprese.

Vengo ora al problema della durata del corso di diploma. Riteniamo che tra la durata del corso di diploma e quella del corso di laurea debba esserci un certo scarto, una certa differenza temporale: se la laurea breve in ingegneria prevede una frequenza di quattro anni e la laurea ne prevede cinque, il giovane sceglierà la laurea perchè lo scarto è troppo limitato. Un diploma di tre anni rispetto a una laurea di quattro è un'incongruenza, ha poco senso perchè un giovane sceglierà sicuramente la laurea. Non credo che questo elemento debba essere pensato in termini rigidi, ma vada valutato rispetto agli obiettivi che si vogliono raggiungere, fermo restando che molto deve essere fatto in sede di post-laurea. In Italia si bada poco alla fase successiva alla laurea, noi abbiamo tentato di avviare un discorso con il Ministero dell'università e della ricerca scientifica già dall'epoca in cui il ministro era il professor Ruberti; abbiamo lavorato abbastanza bene con il Ministero, però la legge sull'autonomia ha in qualche modo svuotato il Ministero di certi suoi compiti, che ha invece assegnato alle singole università. Quindi da un paio d'anni abbiamo avviato un rapporto con la Conferenza dei rettori per trasferire queste intese sul territorio direttamente tra le università e le imprese.

Sono d'accordo con il senatore Serra che è importante inventare nuovi profili professionali; ma questo lavoro deve essere realizzato insieme dai professionisti, dalle imprese e dalle università.

Spero di avere risposto a tutte le domande che mi sono state poste dai senatori.

PRESIDENTE. Aquisiamo la documentazione che la delegazione della Confindustria ci ha fornito e restiamo in attesa di una nota successiva, perchè ritengo che questo rapporto dialettico tra la Commissione, le cui posizioni vanno via via maturando ed evolvendo nel corso dell'indagine, e la Confindustria rivesta grande importanza.

Ringrazio ancora i rappresentanti della Confindustria, un ringraziamento non formale, e dichiaro conclusa la loro audizione.

Audizione dei rappresentanti della CGIL-Università, della CISL-Università, della UIL-Università e della CISNAL-Università

PRESIDENTE. Innanzi tutto ringrazio i rappresentanti sindacali per aver accolto l'invito della 7^a Commissione permanente del Senato per un'audizione ai fini dell'indagine conoscitiva sullo stato di attuazione dei corsi di diploma universitario, meglio noti come lauree brevi.

Il Presidente del Senato ha autorizzato tale audizione pur in presenza della crisi di Governo e quindi l'audizione può avere luogo. Non so se i rappresentanti sindacali abbiano avuto modo di leggere la rela-

zione introduttiva da me svolta alla Commissione. Vi chiediamo comunque di intervenire sull'argomento, per poi rispondere a eventuali domande o fornire maggiori precisazioni.

GRECO. Vorrei trasmettere alla Commissione il senso di grande preoccupazione con cui il Sindacato nazionale università della CGIL segue il problema dei diplomi universitari, con particolare riferimento alla notevole confusione che, a nostro giudizio, caratterizza lo stato di attuazione di questi nuovi corsi universitari. Analizzando i vari corsi attivati, appare del tutto evidente che ciascuno di essi è riconducibile ad una di due distinte tipologie, ispirate a filosofie molto diverse, se non del tutto inconciliabili.

Da un lato, esistono corsi che mirano alla costruzione di profili chiaramente inseriti nel contesto culturale di una specifica facoltà, ma altrettanto chiaramente non sovrapponibili ai titoli di laurea da quella facoltà impartiti. Ciò a causa della limitatezza e dell'estrema specificità degli ambiti professionali delineati dal legislatore, della loro "banda stretta". Esempi emblematici di questa tipologia sono costituiti dai *curricula* dei diplomi offerti dalle facoltà di medicina: tecnico della riabilitazione, logopedista e così via.

Dall'altro lato, esistono *curricula* con vocazioni molto più ambiziose, dal momento che tendono a fornire una preparazione "a banda larga", non immediatamente finalizzata ad una specifica e limitata operatività professionale e concettualmente assai simile a quella che caratterizza i corsi di laurea.

Unico elemento in comune tra le due tipologie è costituito dal fatto che entrambe prevedono *curricula* che si svolgono rigorosamente in parallelo rispetto a quelli di laurea offerti dalla medesima facoltà.

Intendo far soffermare brevemente la vostra attenzione sulla seconda tipologia, con particolare riferimento ai diplomi universitari conferiti dalle facoltà d'ingegneria. In questo caso, infatti, la confusione tra diplomi e lauree, già insita nella identità di filosofie ispiratrici, viene accentuata da almeno tre ulteriori elementi. Il primo è la puntuale coincidenza tra le denominazioni dei titoli di diploma e di laurea: diploma in ingegneria meccanica, laurea in ingegneria meccanica; diploma in ingegneria chimica, laurea in ingegneria chimica, e così via per tutti i corsi, con appena un paio di eccezioni. Il secondo è l'altrettanto puntuale coincidenza tra la denominazione ed il numero delle materie che costituiscono il *curriculum* di diploma e quelle del corrispondente *curriculum* di laurea. Si tratta di circa trenta insegnamenti per ciascun *curriculum* che, a livello di laurea, comportano un tempo medio di studio di circa sette anni (contro i cinque ufficiali) e che dovrebbero essere superati in tre anni nominali nel caso del diploma. Il terzo elemento di confusione nasce dal fatto che, pur essendo diploma e laurea disposti in parallelo, la legge prevede che almeno i due terzi degli esami superati da uno studente di diploma debbano essere riconosciuti e convalidati nel caso di passaggio al corrispondente corso di laurea.

Risultato immediato di questa situazione è la totale indeterminazione degli ambiti professionali di ciascuna figura, con gravi ripercussioni sul ruolo esercitato dei diplomi in ingegneria abbondantemente disseminati sul territorio regionale del Piemonte e della Lombardia dai

Politecnici di Milano e di Torino. Queste iniziative godono dell'enorme vantaggio di essere localizzate nel cosiddetto triangolo industriale e fruiscono di una forte interattività con le realtà produttive dei piccoli centri nei quali sono insediate. L'ovvia conseguenza di questa operazione, realizzata in totale assenza di un quadro nazionale di riferimento e di programmazione, sarà quella di saturare il cuore del sistema industriale nazionale di figure a bassa professionalità, prodotte *in situ*, sottraendo spazio ai giovani laureati ad elevata qualificazione, il cui unico demerito e quello di aver conseguito la laurea in università esterne al triangolo industriale. Lascio a voi giudicare le conseguenze sociali di un simile e più che prevedibile evento ed il danno da esso recato alla stessa capacità di innovazione del nostro sistema produttivo.

A nostro giudizio, esiste una sola efficace soluzione al problema, tra l'altro ispirata a quanto già da tempo attuato in quasi tutti i paesi del mondo. Si tratta di uscire dall'ambiguità esplicitando la natura sostanzialmente diversa dei diplomi "a banda stretta" e dei diplomi "a banda larga". Per i primi, è necessario riconoscere, anche a livello di albi professionali, la natura limitata dello sbocco che offrono, tararne accuratamente gli accessi per evitare la sovrapproduzione di figure professionali non richieste ed azzerare la possibilità di un riconoscimento, sia pure parziale, del percorso curricolare ai fini del conseguimento del titolo di laurea. Per i secondi, è indispensabile riconoscerne la natura di percorso iniziale nella costruzione di una figura professionale destinata, eventualmente, ad arricchirsi e completarsi con il conseguimento del titolo superiore. In questo caso, è necessario sancire la disposizione "in serie" e non "in parallelo" del corso di diploma rispetto a quello di laurea, canalizzando obbligatoriamente attraverso il primo percorso anche tutti coloro i quali intendono proseguire negli studi. Operando in tal modo, si sanerebbe l'anomalia tutta italiana di corsi di più basso livello poco popolati ed a numero chiuso e corsi di più elevata qualificazione affollati ed aperti a tutti, indipendentemente dalle capacità soggettive. Gli ordini professionali dovrebbero accogliere entrambe le figure, anche se in albi necessariamente distinti, vista la diversa caratura delle capacità di ciascuna.

È evidente che l'adozione di una simile linea di condotta, da noi fortemente auspicata, comporterebbe necessariamente la contestuale ed integrale revisione dei *curricula* sia dei corsi di diploma, sia di quelli di laurea.

MELILLO. Signor Presidente, condivido molte delle osservazioni del professor Greco, che si è soffermato in particolare da competente sulla facoltà di ingegneria.

Il discorso della serialità è implicito anche nella legge che ha istituito il diploma universitario: in quell'occasione si discusse circa la possibilità di passare dal primo livello - il diploma - con il riconoscimento degli esami, al secondo livello, la laurea. Si tratta quindi di un discorso politico serio, che riguarda anche l'esigenza degli studenti di vedersi riconosciuto un percorso di studi, ed è quindi una questione delicata da risolvere.

La critica che, stando ad alcune posizioni del Consiglio universitario nazionale, mi sento di muovere sui risultati dell'applicazione di que-

sta fase di sperimentazione, o comunque di avvio dei diplomi universitari, è che molto spesso essi sono nati più per esigenze interne al mondo accademico che non di collegamento con le necessità del mondo del lavoro. Mi richiamo alle critiche molto fondate che faceva il professor Greco circa l'opportunità di rivedere i percorsi perchè, se dobbiamo riproporre lo stesso percorso e la stessa qualificazione come sdoppiamenti dei percorsi di laurea, non siamo in linea con le finalità che avevamo voluto ottenere con l'istituzione del diploma. Il diploma doveva avere una natura fortemente professionalizzante ed essere idoneo anche per le figure di media formazione.

Vi è poi il discorso delle facoltà di medicina, perchè alcuni diplomi sono rilasciati anche al di fuori di tale facoltà e quindi dell'università. Ci chiediamo: se questi diplomi sono di rango universitario, come si configurano l'idoneità ad insegnare e la personalità giuridica di soggetti istituzionali che rilasciano tali titoli, come le regioni, le USL, i consorzi? Se queste cose avvengono anche al di fuori del controllo della qualificazione all'insegnamento, dovrebbe essere più garantito anche il controllo da parte dell'istituzione universitaria, dal momento che soggetti diversi dall'università rilasciano un titolo che ha una corrispondenza a livello universitario di ben altro tenore.

Analoghe preoccupazioni sorgono per quanto riguarda il mondo del lavoro e gli albi professionali. Vi sono diplomi che danno l'abilitazione a talune professioni, come i terapisti o gli infermieri, per i quali il Ministero della sanità non ha predisposto la necessaria normativa; si assiste pertanto ad un rimbalzo di competenze tra i vari Ministeri.

È necessario essere solleciti e cercare di superare questi problemi perchè abbiamo creato un titolo agile che alla fine non viene concretamente valorizzato.

PALOMBI. Signor Presidente, ho letto la sua relazione sull'attuazione delle cosiddette lauree brevi e non posso che condividerne l'impostazione; condivido inoltre ciò che hanno detto coloro che mi hanno preceduto. Vorrei solo entrare nel merito di una questione che mi preoccupa, il tema degli sbocchi professionali, che non è stato preso a mio avviso in seria considerazione dal legislatore nel 1990, anche se la legge n. 341, all'articolo 9, comma 2, lettera f), stabilisce che nell'attivare i corsi di diploma si deve tenere conto delle previsioni occupazionali; si dispone anche di evitare, sempre nello stesso comma, alla lettera c), sovrapposizioni e duplicazioni degli insegnamenti.

A prescindere dall'inutilità di alcuni di questi diplomi universitari - la relazione dice che la pubblica amministrazione non li prevede e non li prevedono nemmeno le aziende e i contratti nazionali e privati - riterrò opportuno, oltre a mettere in luce i problemi della facoltà di ingegneria, di evidenziare anche quelli della facoltà di medicina. A parte il diploma di scienze infermieristiche, che fondamentalmente si riesce ad ottenere con i corsi regionali e con altri tipi di corsi, vorrei soffermarmi su altri diplomi universitari attinenti alla facoltà di medicina, come quelli di terapeuta di riabilitazione, tecnico di laboratorio medico, ortottista, assistente di oftalmologia. Corriamo infatti il rischio, in un ambiente già inflazionato dall'abusivismo professionale, di alimentare ulteriormente il fenomeno. Vorrei sapere cosa fa il terapeuta della riabilita-

zione, si iscriverà ad un albo? A mio avviso, non dovrebbe farlo. Si creano degli equivoci e delle ambiguità non indifferenti, a parte il fatto che non sappiamo come nominare queste persone perchè non essendo laureati non possiamo chiamarli dottori...

SERRA. Possiamo definirli terapisti di riabilitazione.

PALOMBI. No, perchè si tratta di qualcosa di più. Queste persone sono, per così dire, fra coloro che sono sospesi: sono qualcosa di più dei diplomati, ma qualcosa di meno dei laureati.

Pertanto, noi della CISNAL non possiamo che condividere pienamente le osservazioni contenute nella relazione del senatore Biscardi.

Si parla poi del rapporto tra corso di diploma universitario e corso di laurea; a questo punto bisogna scegliere fra ordinamento «in serie» e «in parallelo». A vostro avviso è preferibile l'ordinamento «in serie» ma in ogni caso una scelta, se ben giustificata e motivata, può essere accettata senz'altro. Per noi è più logica la successione tra il diploma e la laurea, perchè l'altra ipotesi potrebbe configurare un sistema per creare nuove docenze all'interno dell'università, piuttosto che creare nuovi posti di lavoro all'esterno. Il concetto fondamentale è questo; non c'è quasi nulla da aggiungere, se non ribadire che condividiamo ciò che è stato già detto.

NERI. Signor Presidente, vorrei sottolineare due problemi. Il primo è quello della spendibilità esterna del diploma universitario, un problema che è comune anche al dottorato di ricerca. Abbiamo un sistema in cui il valore legale del titolo di studio è rilevante soprattutto per l'ammissione ai concorsi della pubblica amministrazione; si dà il caso che per una serie di corsi, collegati soprattutto alle facoltà di medicina, il diploma sia considerato comunque titolo professionale e non titolo di studio. Questo è difficilmente compatibile con un sistema in cui l'accesso alle qualifiche del pubblico impiego viene generalmente regolato solo per il diploma di laurea; ciò crea problemi di incompatibilità e di sovrapposizione tra il diploma di scuola media superiore e il diploma universitario, che dovrebbero avere natura e intenti completamente diversi. Penso inoltre al dottorato di ricerca, che in questo momento è chiuso in sé stesso. Il ripensamento del valore legale del titolo di studio nel suo insieme, in una situazione per cui attualmente solo un titolo rilasciato dall'università ha valore legale, è un problema di tale e così ampia natura che in proposito è difficile assumere una posizione definita. Però posso evidenziare che il problema esiste.

La seconda questione riguarda una situazione di cui siamo ormai testimoni da diversi anni, vale a dire che qualunque espansione dell'offerta didattica nelle università avviene a costo zero. Questo significa che anche laddove la necessità rilevata dai fatti e la fantasia costruttiva delle facoltà abbiano identificato possibilità di corsi di diploma utili e opportuni, si è poi abbastanza imbarazzati nel momento in cui si deve contare sempre sulle stesse strutture e sugli stessi docenti, che vedono raddoppiati i propri impegni a costo zero; inoltre, ci sono difficoltà anche per mettere in piedi le strumentazioni necessarie.

Credo che siano questi i due principali problemi che dobbiamo affrontare per rilanciare i corsi di diploma universitario. Evito di parlare di lauree brevi perchè in Italia, purtroppo, quando si parla di laurea immediatamente ci si fa chiamare dottori e possibilmente professori. Noi saremmo invece molto propensi a pensare al diploma universitario come a un titolo di studio veramente utile ed importante nel momento in cui l'evoluzione tecnologica, velocissima e costante, consente di aggiornarsi più facilmente quanto più è breve il periodo di studio. Pertanto, come sostiene anche Palombi, un corso di tre anni può avere uno sbocco in una laurea, ma se c'è bisogno di aggiornamento forse è più utile aggiornare il corso di tre anni che non una laurea di sei anni.

PRESIDENTE. Ringrazio vivamente i rappresentanti dei sindacati per la concisione e la chiarezza dei loro interventi.

Passiamo ora alle domande dei senatori.

SERRA. Anch'io ringrazio i rappresentanti delle forze del lavoro che hanno partecipato a questa audizione. Anche in questa sede è stato rilevato lo scollamento tra il mondo della produzione e del lavoro e quello della formazione; è stato inoltre evidenziato che in Italia la carriera è legata al titolo.

Mi sembra che la situazione sia sbilanciata a seconda delle varie categorie; posso affermarlo perchè ho vissuto la vicenda dell'insegnamento ai corsi per terapisti della riabilitazione e ho constatato che le varie associazioni e corporazioni creano spesso ostacoli, si oppongono alla novità del diploma. Ho visto nascere ed emergere profili professionali e culturali capaci di sviluppo, che però sono stati ritardati da posizioni corporative. Credo che dobbiamo fare delle scelte: se creiamo un super tecnico fermo nella sua professione, magari adibito ad una sola macchina, questo diverrà un frustrato che alzerà il ponte levatoio per difendere il suo spazio e guai a chi interferisce; se invece gli apriamo delle possibilità verso una forma parallela o seriale di formazione professionale sarà più disponibile a seconda delle situazioni che si presentano. Ci sono addirittura degli sviluppi di professioni nuove che non trovano riscontro nella corrispondente laurea e per queste dovremmo prevedere una serialità, magari inventando un apposito corso di laurea.

Nella scelta per terapisti della riabilitazione si deve prevedere un profilo unico che possa essere anche polivalente, perchè è la realtà del mondo del lavoro a dare lo spunto per risolvere i problemi, mentre spesso chi studia molto a livello teorico perde il contatto con tali problemi.

Il terapeuta della riabilitazione, ad esempio - è il caso che conosco meglio - si può specializzare in tantissimi campi diversi: riabilitazione neuromotoria, riabilitazione ortopedica, riabilitazione respiratoria, psicomotricità, logoterapia, ortottica. Sulla base di tante esperienze si è sentita la necessità di assicurare una formazione di base comune. Così pure per altre categorie. Una volta che si è laureato in medicina e chirurgia il medico, che a volte non ha neanche imparato a dare un punto di sutura, si specializza al punto che le differenze che esistono tra un dermatologo e un neurochirurgo o tra un oculista e un ginecologo sembrano tali da farli provenire da strade completamente diverse.

L'unica garanzia per l'utente è che la formazione di base costituisca quell'interfaccia che permetta al terapeuta e al medico di lavorare anche in *équipe*, collegialmente. Invece, se creiamo dei superspecializzati, divengono anche per difesa essi stessi uno strumento senza alcuna possibilità di avanzamento. Se l'operatore di una certa materia non ha possibilità di avanzamento, neanche la disciplina può progredire. Il medico che si occupa di diagnosi cliniche, ad esempio, a differenza del terapeuta della riabilitazione, non ha la visione di una diagnosi funzionale.

Queste conflittualità, se le affrontiamo in modo scientifico, in realtà poi non esistono. Non si può portare ad esempio il caso degli odontoiatri e degli odontotecnici. Certamente sono necessarie figure professionali più aderenti alle richieste del mondo del lavoro ed inserite in questa realtà. Si potrebbero creare delle figure professionali uniche dotate di capacità polivalenti sia rispetto alla loro professione che allo sviluppo della materia stessa.

In questo modo tenderebbe ad attenuarsi il significato del valore legale del titolo di studio e in futuro non sarebbe soltanto il conseguimento del pezzo di carta a qualificare la persona, ma risulterebbero determinanti gli esami e l'ingresso negli albi professionali. Bisognerebbe prevedere filtri maggiori all'entrata della professione piuttosto che in uscita dagli studi.

PALOMBI. Il senatore Serra ha portato un buon esempio parlando dei terapisti della riabilitazione. Se è vero, come è vero, che esistono tante specializzazioni forse è il caso di trasformare questo diploma in un corso di laurea come è accaduto in passato per gli odontoiatri. Nel momento in cui si riscontra l'evoluzione scientifica e tecnologica di una certa materia nasce l'esigenza di istituire nuovi corsi di laurea. Franca-mente ritengo che al momento attuale la riabilitazione rientri in un discorso di questo genere.

SERRA. Condivido pienamente questa sua considerazione.

GAROFALO. Vorrei tornare ad alcuni temi generali per cercare di trovare un filo logico che tenga insieme realtà così diverse tra loro.

Ritengo che, a prescindere dal livello del titolo conseguito, uno dei compiti fondamentali dell'istruzione universitaria debba essere salvaguardato: dare una formazione culturale di base.

La difficoltà più grande del diploma universitario, nonché nella risoluzione dell'annoso problema di una sua collocazione in senso seriale o parallelo rispetto ai corsi di laurea, è data dal fatto che questi ultimi sono tradizionalmente costruiti in maniera scolastica: prima si dà una formazione culturale di base nel cosiddetto biennio propedeutico, per poi passare alle discipline professionalizzanti. In questo modo si studiano le materie di cultura generale senza capirne il significato rispetto al loro obiettivo professionale. Quando poi si passa alle materie professionalizzanti, gli strumenti culturali da utilizzare sono già stati dimenticati perchè comunque sono già passati dai due ai tre anni dall'inizio del corso di studi. Il risultato è che non si riesce a garantire un'istruzione adeguata.

Inserire un corso di diploma universitario in una struttura così concepita ed evitare nel contempo il rischio di dare vita ad un duplicato di una scuola professionale - una struttura che, anche se serissima e di altissimo livello, non può in alcun caso garantire lo stesso livello di preparazione di un corso universitario - non è impresa facile. Se vi è una rigida separazione tra il momento della formazione culturale e quello della formazione professionale, uno studente non ha la possibilità di frequentare un corso di studi di due o tre anni e poi scegliere se proseguire nei suoi studi ovvero spendere sul mercato il titolo di studio già conseguito. In realtà la sua preparazione - se ha frequentato uno dei nostri corsi di laurea - è molto generale, se non addirittura generica, e priva di elementi di professionalità. Questa è la realtà che caratterizza il mondo universitario italiano.

La mancanza di uno stretto collegamento tra il momento professionale e quello culturale e la rigida separazione fra biennio propedeutico e triennio professionalizzante è uno degli ostacoli più grossi al decollo dei corsi di diploma che, secondo l'intenzione originaria, dovevano costituire uno degli strumenti per porre rimedio all'elevata "mortalità" degli studi universitari e dare vita a nuove figure professionali che non richiedessero una laurea piena ma andassero oltre il diploma di scuola superiore.

Altri nodi da sciogliere - per ragioni di brevità mi limito ad enunciare solo due - sono: la pretesa che i corsi di diploma (come altre strutture universitarie) nascano a costo zero e ciò evidentemente non è possibile, perlomeno in termini di risorse umane. Inoltre, molti di questi corsi di diploma servono a formare figure professionali inesistenti: non vi è, cioè, un'adeguata attenzione alle esigenze del mercato del lavoro.

PRESIDENTE. Ringrazio il professor Garofalo per le sue risposte. Vorrei chiedere ai rappresentanti sindacali di far prevenire per iscritto le loro eventuali considerazioni sulla mia relazione fornita dalla Commissione, in modo da poterne tener conto al momento della pubblicazione di un documento conclusivo. In questo modo verrà garantito un confronto dialettico tra le posizioni inizialmente espresse e quelle che via via emergeranno nelle audizioni successive.

MASULLO. Signor Presidente, vorrei soltanto pregare i nostri gentili interlocutori, per dare anche concretezza al nostro incontro, di sottolineare in quale modo, sostanzialmente, si possa connettere lo *status quo* dei diplomi universitari con le problematiche dello sviluppo. Noi ci troviamo infatti di fronte ad un istituto esistente, quello dei diplomi, che probabilmente ha profondi difetti: innanzitutto, il professor Garofalo ricordava l'incertezza circa il rapporto tra la base culturale e la specializzazione professionale, osservazione che, se mi si permette, vorrei riformulare e perfezionare dal mio punto di vista. Il problema non è tanto nel rapporto tra base culturale e specificazione professionale, quanto nel fatto che la differenza tra uno studio di tipo universitario e lo studio di tipo professionale risiede nel fatto, che quest'ultimo consiste nell'addestramento alla ripetizione mentre uno studio autenticamente universitario, cioè il vero studio, è volto alla ricerca incessante.

Il problema è che non vi può essere, allo stato attuale della trasformazione tecnologica dell'organizzazione produttiva e in definitiva culturale, ancora una formazione cosiddetta professionale all'insegna della ripetizione. Purtroppo, invece, perfino nella distinzione tra diplomi e lauree all'interno del sistema universitario questa impostazione sembra permanere.

Quello che i nostri amici ci dovrebbero dire è in qual modo essi propongono che si liquidi l'attuale sistema dei diplomi universitari per dare un rilancio di tipo nuovo a questo sistema in concreto rapporto con la nuova situazione culturale e politica.

PRESIDENTE. Ringrazio ancora i nostri ospiti per essere intervenuti a questa audizione, che dichiaro conclusa, e li invito nuovamente a trasmetterci per iscritto ulteriori osservazioni ed eventuali proposte.

Rinvio il seguito dell'indagine ad altra seduta.

I lavori terminano alle ore 19.

SERVIZIO DELLE COMMISSIONI PARLAMENTARI

Il Referendario parlamentare reggente l'Ufficio centrale e dei resoconti stenografici

DOTT.SSA GLORIA ABAGNALE